

Esperienza dell'emigrato

Stanislao Carbone

Scheda informativa

Il libro relativamente alla storia degli italiani di Winnipeg è stato promosso dal lavoro del Comitato istituito per promuovere quanto dell'eritaggio degli italiani nel Manitoba abbia contribuito alla storia della società canadese nei suoi sviluppi e orientamenti. Il quale Comitato poi nel 1993 chiedeva ai membri della Comunità italiana notizie concernenti la storia familiare, fotografie, e quanto altro potesse servire a illustrare adeguatamente la storia degli italiani di Winnipeg. In un arco di parecchi anni, sono state più di quaranta le famiglie che hanno fornito il materiale necessario; il quale materiale rappresenta il fulcro del libro in parola. Stralci orali che appaiono nel libro vengono da interviste condotte da Gabriele Markiw, Rocco Carbone, Agostino Cosentino, Rosina Sinopoli e il sottoscritto. Protagonisti del libro sono individui e famiglie come dalle loro storie e fotografie, che hanno dato risalto al dramma storico di cui ne sono appunto i protagonisti.

Gli Italiani che sono venuti in Winnipeg prima della prima guerra mondiale erano in maggior parte contadini e braccianti agricoli provenienti da piccoli paesi della Calabria, come Amato e Grimaldi, e da Termini Imerese in quel di Sicilia, Campochiaro e Civita di Boiano nel Molise, Azzano Decimo, Sedegliano e San Daniele nel Friuli. Gente che portava con essa vaghi sentimenti di italianità. La quale gente era una piccola parte di quella che era stata emigrazione di massa determinata dalle pessime condizioni di vita socio-economica verso la fine del diciannovesimo secolo.

Si sottolinea che tanti erano gli Italiani di questa generazione di cui forte era il senso campanilistico, più forte si può dire del loro senso di italianità, affermazione tanto più veritiera se si considera che la loro provenienza era da aree dove le relazioni sociali erano improntate a organizzazione di tipo feudale, le quali non erano ancora state rimpiazzate da forme di vita capitalistica. In molte aree del Mezzogiorno ma anche del centro, incluso la Sardegna nonché del nord-est d'Italia, in modo particolare le regioni del Friuli, sussistevano condizioni uguali a quelle del Sud basate su una economia agraria, per cui si può dire che vigevano relazioni sociali al quanto arretrate, si direbbe di stampo feudalistico.

Durante e in seguito alla unificazione d'Italia la distinzione tra forme feudali di vita e forme emergenti di capitalismo industriale era alquanto debole nella società italiana. È stata anche questa la causa per cui vi fu una emigrazione di massa. Dal, grosso modo, 1890 fino agli anni venti.

Alla cui stregua va considerato il fatto che la grande proprietà terriera dominava tutti gli aspetti socio-culturali della società del Sud, che prevaleva in quanto i baroni avevano istituito una serie di rapporti determinata dal fatto che se n'erano appropriati indebitamente, che precludeva qualsiasi forma di proprietà comunale. Latifondo che tutta via coesisteva con le piccole proprietà contadine.

Che queste proprietà contadine erano di piccola entità lo si deduce dal fatto che ciò che vi si produceva non era sufficiente al mantenimento delle rispettive famiglie tanto che erano costretti ad andare in cerca di lavoro a cui provvedevano i grandi proprietari terrieri e come in Sicilia, lo trovavano alla dipendenza dei proprietari di miniera di zolfo.

Condizioni di vita delle più precarie, anzi tra le più impossibili, queste la gente del Sud era stata costretta a vivere.

Come è già stato detto, massiccia l'emigrazione dal 1880 fino agli anni venti... tra gli anni 1886 e il 1890 gli emigrati raggiungevano la cifra di 222.000 unità, cifra, va detto da riportare su basi annuali. Dal 1896 fino al 1900 l'emigrazione annuale passò a 310.435 unità, e nel solo 1913, gli italiani emigrati erano ben 872.000, emigrazione che veniva assorbita dai vari paesi. Come, ad esempio, gli emigrati in Canada erano di alcune decine di migliaia: l'emigrazione italiana in Canada in quel periodo non era prominente, come in Argentina, Brasile o gli Stati Uniti d'America verso cui l'emigrazione era maggiormente diretta.

In seguito all'avvento del Fascismo fino alla conclusione della seconda guerra mondiale, è stato in periodo di stasi significando che non c'è stata emigrazione. La quale riprendeva negli anni dopo la guerra, questa volta determinata dalle miserrime condizioni in cui versava l'economia e la società italiana: cinque anni di guerra, devastazione a non finire, industria in ginocchio, debiti di guerra da pagare con le casse dello Stato svuotate, appunto dallo sforzo bellico: favorita dal fatto che incombente agli occhi del governo italiano e dalle democrazie occidentali, poteva essere, e forse era, il pericolo di presa del potere del comunismo.

Sulla scorta delle notizie di cui sopra appare chiaro che il dramma dell'emigrazione per ciascuno e tutti degli emigranti incomincia dalla decisione di emigrare, tanto più commovente se ci si addentra in quelli che erano i valori di coscienza di questa gente. Mondo chiuso girante intorno a valori immediati sul piano della famiglia (che si lascerà dietro) e in senso più lato del vicinato. Per tanto gente che in un riduttivo psicologismo trova la sua ragione di essere.

Dramma che prosegue e direi si acutizza al momento in cui è una nave che da un porto salpa per un mondo affatto ignoto. Come ignota è la gente nelle sue componenti individuali. E, tuttavia, dramma che come lo si vive, lo si soffre, va inteso a lieto fine.

Perché la vita nel paese che questi emigranti dovrà accogliere (Canada) in ultima analisi, dovrà rispondere a soluzione di problemi che emigrando si aspettava sarebbero stati risolti.

Intanto sul piano dell'emigrazione va sottolineato il fatto che sono state due le esperienze, gli aspetti di vita, con cui l'emigrante si è confrontato. Una prima quando l'emigrante, tramite richiesta da parte di industrie o compagnie veniva richiesto agli uffici di collocamento; una seconda quando era un familiare a chiamarlo; esperienza questa seconda, che, almeno sul piano umano, affettivo, è ben diversa dalla prima.

Perché i primi a trasferirsi in altre terre sono andati incontro a peripezie delle più altamente drammatiche: vita in comunanza con gente di cui non si conosceva niente, magari con usi e costumi, per non dire dei dialetti con cui si comunicava, assai dissimili o contrapposti: s'immagini un Friulano, del suo mondo della sua cultura che, insomma, era appunto una particolare concezione di vita; s'immagini dicevo gente del Nord d'Italia che si confronta con un calabrese, un siciliano, insomma un meridionale, e si sa quali

risultati sul piano della convivenza civile, si possono ottenere. Il che, si badi, tutto sommato è il minore dei mali: quando si dice il minore dei mali si intende anche sul piano razziale. Perché, purtroppo, tra la nostra gente emigrata, era questo il problema; il quale nella forma la meno incisiva, sul piano dei rapporti, si estrinsecava, a livello di pregiudizio. Se poi a tutto ciò si aggiunge che il confronto a questo livello sociale - ch'era quello ch'era nel mondo del lavoro - avveniva con gente di diversa nazionalità, specie quando provenisse da paesi di cultura anglosassone, tutto ciò ch'era dell' emigrato sul piano dei valori della religione, di quella ch'era insomma una proprio concezione di vita, andava cadendo agonizzante in un baratro senza fondo. Mi raccontava Antonio Paletta ora scomparso, mio compaesano, che lavorava alla costruzione di un tronco ferroviario (nel Manitoba) una esperienza veramente raccapricciante.

Si era di Ottobre. Era caduta la neve; ed è accaduto di raccatarne un pugno che intendeva mangiare: infatti andava mangiando. Alla cui vista il foreman (caposquadra) li si avvicinava e gli chiedeva perché lo avesse fatto. Il Paletta che mal digeriva la lingua (l'inglese) non rispose. E l'altro cercava di spiegargli che la neve era di proprietà della compagnia alle cui dipendenze là tutti lavoravano. Va detto che il Sig. Paletta in seguito diveniva proprietario di un negozio di generi alimentari: mentre i figli a loro volta sono proprietari di due alberghi.

E l'altra, capitata a mio padre ch'era con una signora di Lucca, Eufemia Martini. Avevano finito di lavorare: entrambi avevano il turno di notte, dalle diciotto alle ventiquattro e si dirigevano verso la fermata dell'autobus. Dalla fabbrica per prendere l'autobus si doveva andare su un tratto di via di circa cento metri e poi si doveva oltrepassare la via che viene di traverso, in cui quel tratto finiva. La radio della fabbrica aveva trasmesso che il freddo era di trentaquattro gradi sotto lo zero. Di poco avevano attraversato la strada; ma non prima di essersi assicurati che non provenivano automobili né da una parte né dall'altra, solo in lontananza la sagomma dell'autobus, quando una dei due poliziotti ch'erano fermi alquanto distanti dalla fermata dell'autobus facevano loro segno con la mano alzata di fermarsi, mentre con l'altra di ritornare sui loro passi. Il semaforo segnava il rosso: da qui l'intervento del poliziotto. Poi il semaforo segnava il verde; ma intanto l'autobus era passato.

Quando presso la fermata, quello stesso poliziotto, o così era loro sembrato, li ammoniva di non tentare di passare mai più la via col semaforo rosso. E loro avevano cercato di spiegargli che se era accaduto, era stato appunto per prendere l'autobus che li portava la notte a casa. "La legge è legge, e va rispettata". E ritornava dal collega.

«In tanto l'abbiamo perso; e bisognerà aspettare ancora mezz'ora». Rivolgendosi mio padre alla Sig.ra Martini. E la Sig.ra: «Mezz'ora». Forse avrebbe voluto aggiungere dell'altro, ma a mio padre era parso di capire che della Signora era stato un soffocato singhiozzo. Oggi la famiglia Martini è proprietaria di un ristorante tra i più rinomati di questa città di Winnipeg.

Esperienze. Dramma umano. L'umana condizione. Ma, ugualmente di volta in volta anche commedia e farsa. Perché in tutti i risvolti dell' umana esistenza sono di quelli che fanno bene allo spirito; se così non fosse, come si potrebbe parlare di umana esistenza? Ciò che sto per raccontare credo faccia al caso. Giuseppe Arcuri in quel di Cosenza, che ha vissuto per lunghi anni in Winnipeg, e poi trasferitosi a Toronto dove risiedevano i genitori della famiglia della sposa, quando venne in Winnipeg con contratto di lavoro

avuto dal Sig. Raffale Veltri (di Grimaldi, Calabria) andava ad abitare con alcuni suoi compaesani, un gruppetto di quattro persone che avevano preso in fitto una stanza e cucina in cui dormivano e cucinavano da sé.

L'indomani l'Arcuri esprimeva il desiderio di voler scrivere alla famiglia; per cui chiese loro l'indirizzo da mandare alla stessa. L'indomani era di domenica di non so quale mese e uscivano per andare in chiesa: la chiesa almeno per i primi emigrati era posto di ritrovo e di riferimento, in quanto il parroco si prestava a soccorrerli quando i casi si presentassero in ogni possibile maniera. Arrivati alla fine della via dove stavano di casa, uno di loro si fermava, e rivolgendosi all'Arcuri le diceva: «Vedi quella tabella appesa sotto il segnale di STOP?», e gli diceva di leggerla. Nella tabella era scritto ONE WAY (via a senso unico) e gli chiedeva di scriversi quella parola; e gli diceva essere la denominazione della via nella quale abitavano. Poi, continuando: «il numero di casa, lo sai, il 74, la città la sai, Winnipeg, sai la regione, Manitoba, sai la nazione, Canada, questo è l'indirizzo al quale tua moglie dovrà indirizzarti le lettere». Al Sig. Arcuri, dopo avere scritto la prima lettera, gli si diceva per fortuna che l'indirizzo che gli avevano dato non era quello giusto, e che avevano fatto solo uno scherzo; scherzo che finiva, come questione di buon senso, senza conseguenze.

Storia, ovvero stralci di vita dell'emigrato, e però un filo conduttore che quali che siano i caratteri specifici pure li accomuna, e in un contesto sociale, umano, affettivo di vita sociale, e in quella del lavoro: ai tanti, se non più il desiderio di fare rientro in quella patria che, benchè matrigna, pure la si continuava ad amare, se non di più; forse quest'ultimo è il solo elemento che dava loro la forza e la volontà di andare avanti, unito al fatto che in quanto italiani non dovevano e non potevano per necessità storiche (dico io) culturali, razza, civiltà in quanto tali, non potevano, e non dovevano assolutamente essere secondi a nessuno, pur se nel quadro in cui la famiglia restava in primo piano.

E però, frattanto, erano andati addomesticandosi con quella ch'era una attuale realtà, anche della lingua, quali che ne fossero i rudimenti, col clima, veramente proibitivo: inverni che durano cinque, sei mesi all'anno; con temperature che oscillano in questo periodo, generalmente, tra i dieci gradi e i quaranta sotto lo zero: se poi si aggiunge il fattore vento, specie se del nord, si arriva a punte di cinquanta, sessanta gradi sotto lo zero.

Si doveva andare, costasse quel che costasse. Abbiamo vinto, non poteva essere diversamente: non per questo non sono stati tanti che non ce l'hanno fatta. Si va avanti e nel frattempo l'emigrato si organizza. Sorgono infatti le varie organizzazioni a livello di club, le cui denominazioni spesso si identificavano con il paese di provenienza o, quanto meno con immagini ad esso inerenti. Ma accade anche che si supera questa come dire, mentalità campanilistica; per cui [nascono, ndr] società quali la Roma, la Leonardo da Vinci, Associazione Studentesca, Associazione Giovanili, Club Sportivi, Associazione sotto l'ombrello della Lega Italo-Canadese del Manitoba. Sul piano della cultura in modo specifico, queste associazioni erano (e sono) improntate a manifestazioni folcloristiche, della cultura in quanto lingua, storia, arte, letteratura, poesia, nella Società Dante Alighieri trovavano e trovano la ragione di essere (si e arrivati a comprare con soldi della comunità italiana un centro, appunto, culturale in cui riunioni, conferenze, trattazioni di problematiche, insomma società, la Dante propedeutica alla conoscenza più approfondita e all'allargamento dell'orizzonte culturale).

Fatti di vita ovvero esperienze bene o male vissute, che si vanno vivendo.

E debolezze. Ne ricordo una cui incorse un giovane di Bari o di Lecce? Si era se ben ricordo di Ottobre nei tardi anni sessanta. Ero uscito fresco fresco di moda il cappotto maschile molto lungo fin quasi alle caviglie. Si celebravano le nozze di due sposi entrambi italiani alle quali eravamo stati invitati: non so, forse conoscenti di mia madre per via del lavoro. La sala era al completo, proprio pochi i tavoli vuoti. È a questo punto che entra un giovane: mi si dirà dopo ch'era un pugliese, appunto. Dentro era caldo: la folla, la temperatura ambientale intorno ai ventidue gradi sopra lo zero, insomma faceva veramente caldo; e il giovane con il cappotto sulle spalle entra con fare imponente: doveva purtroppo fare mostra del cappotto fresco di moda. Si volta a guardare, c'è chi sorride, chi mormora commenti, si sa come la gente reagisce in casi simili. E lui niente; fa un giro di sala e poi esce. Il nome? Non sarebbe servito dirne la provenienza. Un nome che poteva essere il mio o di ogni altro. Debolezze, dicevo, cos'altro?

Perché dell'emigrato è comune un motivo di fondo, che non può non riflettere tutto quello che si è lasciato, cui si è ispirato. Motivo di fondo che mano a mano che si estrinseca, diviene pratica, si differenzia sul piano della forma, non d'altro, meglio, di tematica, a tutti gli emigrati comune, di cui ai contrappunti, di cui alle rispettive problematiche; alla stregua di emozioni, passioni, odio, amore, proprie di stati di mente, della psicologia, dell'umana coscienza.

Oggi, a distanza di tanto tempo ricorrendo una festa: natale, capodanno, pasqua, o anche feste a carattere sociale, culturale, si sa ci si veste dell'abito migliore, tra i migliori, almeno: [in modo che, ndr] lo si noti. In tutti i casi quanta e quale nostalgia! E mio padre, più di mia madre che ripete: ma perché questi vestiti, queste scarpe non li ho potuti avere quando ero in Italia? Perché; mancava forse l'intelligenza, l'operosità, la volontà, l'intraprendenza, la creatività? Non era forse la materia prima? E poi: questo cibo, questa casa, questo automobile? Che qui hanno costato sacrifici che a volte riescono a sfuggire all'umana comprensione. E allora? Più che ricordi per i non più giovani, brandelli di vita ovvero strascichi che si portano dietro, che i passanti, passanti anche noi, loro figli, noncuranti, a volte con sorriso di sufficienza, calpestanto che, così si lasciano dietro a pezzi.

In tanto il tempo passa, cioè gli anni; e quali tracce non lasciano! Voglio dire quanti solchi, meglio quante cicatrici non si vanno lentamente cicatrizzando: o forse solo in parte?

Emigrazione massiccia dai primi cinquanta fino alla metà degli anni sessanta almeno un percorso scandito da tante cose, da tanti fatti, da tanta umanità, tra tanta voglia di vita, perché è sempre tanta voglia di vita, a dispetto di tutto.

Ho scritto, credo all'inizio, che per i tanti l'orgoglio di razza, d'essere italiani, di civiltà, che anche noi emigrati - mi stava scappando emarginati sociali - portiamo dentro, l'abbiamo nel sangue, tutto questo ha fatto sì che non ci sentissimo secondi a nessuno: a volte anche primi. E abbiamo "vinto", sì, "vinto", per i tanti altri se ce l'hanno fatta, come ce l'hanno fatta, [ciò, ndr] è stato determinato dall'istinto di sopravvivenza, di non poter, di non dovere morire; per i tanti altri, ancora, l'abbandono, la voglia di morire. Si dirà: cose, fatti, esperienze che accadono e si vivono sotto ogni cielo, anche sotto quello italiano. Certo, chi può affermare il contrario? Solo che per l'emigrato è diverso. Perché

nella coscienza dell'emigrato si agita tutto un passato di cui il campanile, la scuola, le case le strade: le strade in cui si perdeva il tempo.

In fatto di abitudini, Alfonsina e Geremino Cordileone nel Molise, tra i vicini di casa che non ne conoscevano i costumi, le tradizioni, non erano certamente ben visti; e non tanto perché il loro modo di comportarsi non era compatibile con quello dei vicini, quanto, come mi è stato raccontato dalla figlia Giuseppina Dellapenta (Dellapenta è il cognome del marito) la vita per loro era dura invero; affermazione questa della quale ne avrei voluto fare a meno, sembrandomi vera tautologia. Era che questa famiglia aveva una stufa a legno nel garage, dove ogni anno vi facevano la salsa di pomodoro, nonché la marmellata! Non solo, ma facevano il loro proprio vino. In relazione alla produzione del vino, proibita per legge, essendone lo stato il solo distributore, avevano istruito i distributori dell'uva a che la consegna di essa uva avvenisse di notte, così che i vicini non potessero vedere. Non potessero vedere quello che facevano i "wops".

Il che non vuol dire che per questa famiglia non era il buon tempo. Per esempio le domeniche si riunivano in casa insieme a parenti, amici, "stretti" e intorno a una tavola bandita a festa riandavano quasi sempre ciò che s'era lasciato dietro. Come per quelle feste religiose consacrate dalla tradizione.

Come per Arcangelo Scerbo di Amato, in quel di Catanzaro, poiché per ragioni di lavoro aveva dovuto trovar casa in una zona abitata prevalentemente da anglosassoni, cosa per un italiano assolutamente impossibile giacché non si fittavano case né a italiani, né a persone con cani (mi sovengono i poveri ebrei in balia del nazismo), alla qualcosa vi sopperiva cambiando il cognome: il che, suppongo, non è che avesse servito poi tanto: è pur vero ch'erano anglosassoni; ma è anche vero che di tutte l'erbe se ne possa fare un fascio, così da Scerbo diveniva Sherbos: invero non a lui solo era capitato di perdere la cittadinanza italiana: si fa per dire. Né dopo tutto, questa contrapposizione sul piano razziale può essere confinata o fa risalire a cause di carattere socioculturale a carattere sociologico; contrapposizione tra bassi livelli sociali, di intelligenza mediocre. È stato J. Obed Smith, Commissario dell'Emigrazione di Winnipeg, che degli emigrati italiani, ne diceva [come, ndr] di gente "difficile da controllare" e temeva che "questa classe di emigranti non apportasse nulla di buono a questo paese". James A. Smart, differenzia gli emigranti, differenziazione riconducibile a livello di nazionalità. In fatti quando l'Assistente del Ministro degli Interni scrivendo al reverendo Patrick sottolineava che "gli italiani generalmente parlando, a confronto con gli scozzesi non valessero un gran che", quando ci si esprime, in siffatti termini, il richiamo a eccentuate forme di pregiudizio, non può più essere preso in considerazione in determinati ambienti che trascendono, ma solo apparentemente, quello della mediocre intelligenza e del rango sociale di appartenenza. In fatti questi due signori, naturalmente della peggior specie erano uomini di governo: saranno stati in possesso di un titolo di studio: ma chi può dirlo. Non saprei dire come e quanto vi avesse influito la esperienza della seconda guerra mondiale. Fatto sta che la popolazione Canadese, riferendosi agli italiani (ma non solo agli italiani) ne dicevano di "enemy aliens" (nemici stranieri). Eppure, come si può non dirlo, erano italiani naturalizzati canadesi che prestavano servizio nell'ambito delle forze armate di questo paese; allo stesso tempo in cui i loro genitori venivano internati in campi di concentramento e spogliati di ogni loro bene; di quei beni guadagnati costruendo strade, ponti, ferrovie, fogne, ospedali, caserme, costruendo quelle infrastrutture indispensabili

allo sviluppo di ogni ogni specie di industria (per associazione di idee, dicendo di infrastrutture in seguito alla unificazione d'Italia, i governanti investivano pesantemente per la realizzazione di esse infrastrutture, nel nord; e con aiuti finanziari sostenevano le industrie preesistenti fatte oggetto di concorrenza: diciamo francese; e si lasciava, ad esempio la Calabria senza una università: quella che attualmente è in Calabria ma dovremmo dirne di parvenza, è di alcune decine di anni fa).

Gli italiani gente su cui non bisognava fare affidamento, dopo tutto quello che avevano fatto per lo sviluppo di questo paese, in questo secondi assolutamente a nessuno, forse primi. Non è stato in precedenza alcun riferimento a costruzioni quali aeroporti. In fatti Franceschini, nel Quebec ne costruiva uno, naturalmente per il governo, quale il Dorval di Montreal, il più grande di tutto il Quebec; e ha preso parte alla costruzione di quella struttura, tra le più imponenti, quale la superstrada (Alaska Highway); per non dire di tutta una gamma di costruzioni di piccolo e medio livello. Opere nel contesto della economia, della intraprendenza, che acquistano enorme risalto sia in relazione alla operosità, alla creatività degli italiani emigrati, quando uno di questi potrebbe essere non il figlio dell'emigrato, ma lo stesso padre, quel padre che venendo in Canada guadagnando la sua prima busta paga la inviava alla famiglia rimasta nel palermitano scrivendo che quel denaro le doveva bastare per un mese al meno, perché "dazzolla" che avrebbe potuto fare (dazzolla in italiese, combinazione di italiano e di inglese, in inglese significa è tutto (that's all). A cui fa seguito la risposta della moglie, la quale era rimasta contenta del denaro che aveva ricevuto, ma dispiacitissima che il dazzolla non l'era ancora pervenuto, sollecitandolo a darsi da fare perché non andasse smarrito.

Che dire poi del signor Agostino Badali di Termine Imerese (della provincia di Palermo) come raccontatomi da sua nipote Patrizia che incominciò qui in Winnipeg facendo il fruttivendolo e finiva diventando proprietario di uno degli alberghi più lussuosi di questa città quale il Marlborough.

Ancora. Sono i fratelli Veltri, Grimaldesi, della provincia di Cosenza costruiva un acquedotto, il primo in Manitoba; uno dei quali non sapeva né leggere né scrivere, mentre l'altro in Italia aveva frequentato la terza classe elementare, acquedotto che parte dal lago Shoal, che da Winnipeg dista circa 180 chilometri. Il Sig. Francesco Cancilla, palermitano anche lui, che incomincia, anche lui da fruttivendolo ambulante, per chiudere la sua operosità, la sua genialità, da proprietario di un emporio commerciale veramente grandioso. Questo in riferimento all'universo dell'economia propriamente detta, dell'industria. Se poi ci si addentra nel mondo dello spettacolo, allora dico che gli emigrati italiani qui in Winnipeg sono stati veramente pionieri. Carlo Mazzone di Bovalino Marina, della provincia di Reggio Calabria, da chi scrive intervistato, arriva qui in Winnipeg quando aveva otto anni: non è, ritengo, appropriato, almeno in questa sede, seguire il suo percorso umano le cui peripezie non potrebbero non commuovere, che trentenne si diveniva prominente in esso mondo appunto dello spettacolo in cui la faceva da "signore" tanto che in Winnipeg riesce ad aprire un night club il più decisamente noto dell'ovest Canadese, sicché in questa sua capacità di proprietario, impresario, nonché dirigente di un complesso musicale da lui gestito, di cui ne faceva parte: suonatore di violino quale era, riesce a portare, sempre in questa città e per la prima volta, artisti di grido quali: Louis Armstrong, Bob Hope, Marx Brothers, Al

Martino, Ella Fitzgerald, Nat "King" Cole, Lena Horne, Duke Ellington, Frankie Laine, ecc. ecc.

Nel 1960, anno in cui la mia famiglia espatriava, mio padre rivedeva il Sig. Agostino Fiorino, di Grimaldi e poi trasferitosi in San Giovanni in Fiore, per lavorare alle dipendenze di Antonio Serra industriale, nell'industria del legname. Il quale Agostino Fiorino tra le tante cose che si erano detti: ricordi di paese, tra tanta amarezza, gli scappava detto che noi nuovi emigrati, (lui era emigrato qualche anno prima) e dicendo nuovi emigrati vi si includeva, eravamo venuti a tavola bandita. Mio padre sprovvisto di nozioni vertenti su quella ch'era la realtà canadese, obbiettava dicendo che la sua affermazione non era affatto veritiera; e a sostegno di questa sua asserzione gli elencava tutta una serie di fatti: che lavorava in una fabbrica di abbigliamento e che riusciva a guadagnare non più di 5 dollari al giorno (circa 3000 Lire); che il fitto che pagava di due locali, una cucina e una camera da letto (il bagno era comune con i fittuali dei due piani sottostanti), il fitto era di 40 dollari mensili; che a questa spesa dovevano essere aggiunte quelle del mezzo di trasporto, dalla casa alla fabbrica e viceversa spese alle quali dovevano essere aggiunte quelle per il sostentamento della famiglia in termini di vitto, vestiario, spese di scuola per i suoi due figli: mio padre non beveva, però fumava; che anche con l'aiuto di mia madre che anche lei s'era trovato un posto di lavoro (significando che noi i due figli: io avevo tre anni, e mia sorella ne aveva sette venivamo abbandonati a noi stessi, all'ultimo piano di una casa di legno: si pensi ai pericoli cui venivamo esposti). Queste le condizioni che secondo il sig. Fiorino erano invidiabili, rispetto a quelle degli emigranti che ci hanno preceduto.

Il che era anche vero, dirà in seguito mio padre. Perché era vero.

Esempi, esperienze, sofferenze che in ogni altro emigrante trovano riscontro: non l'ho già scritto?

Non è stato scritto che è un motivo, una ragione comune a tutti gli emigranti, da cui le mille e una esperienze si differiscono solo negli aspetti esteriori, le quali se si possono riportare ad un denominatore comune, pure il modo come le si vivono, come le si dominano, fa sì che si capiscano uniche, conformi appunto a caratteristiche psicologiche e stati emotivi e capacità di dominio di esse esperienze.

Né le sopracitate attività sono le sole o le precipue svolte dall'emigrato. Altri ancora sono i campi nei quali ha spaziato la sua intraprendenza, la sua intelligenza, nei quali, insomma, si è realizzato.

L'onorevole Carletto Caccia, proveniente dal milanese, è un valente politico, capace, di superiore intelligenza, membro del governo Liberale Canadese; Sergio Marchi del Friuli, ha coperto il ruolo di Ministro dell'Emigrazione, e attualmente quello di Commercio Internazionale; Alfonso Gagliano, nativo di Siculiana in Sicilia, è attualmente Ministro delle Poste; Maria Minna, di cui non ne so la provenienza, è attualmente ministro per la tutela dei diritti delle donne. Tra i deputati l'elenco sarebbe troppo lungo: Maurizio Bevilacqua di Sulmona; Giovanni Nunziata, campano; Albina Guarnieri di Faeto in Puglia, tra i tanti.

Nel mondo dello sport spiccano i nomi di Francesco Battaglia proveniente da Termini Imerese, Palermo, ma nativo di Winnipeg, nel pugilato, del quale è stato campione dei pesi medi; i fratelli Esposito giocatori del hockey sul ghiaccio, campani, di statura internazionale, ecc. ecc.

Per quanto riguarda l'arte, particolarmente la scultura e la pittura; relativamente alla prima, è Guido Molinari (non ne so la provenienza); Giorgio Barone di Pizzo Calabro, Reggio Calabria; per ciò che riguarda la seconda, Antonio Tascona proveniente da Termini Imerese, ecc. ecc.

Tra gli scrittori (poeta) Antonio Mazza, reggino; Anna Zurzolo (narrativa), cosentina; Marco Micone (drammaturgo) molisano; Stanislao Carbone, San Giovanni in Fiore, Cosenza (storico), ecc. ecc.: perchè anche qui l'elenco sarebbe troppo lungo.

Nell'universo della giurisprudenza, prominente è il nome di Francesco Iacobucci, credo abruzzese, Giudice della Corte Suprema del Canada. Franco Aquila, anche di questo non ne conosco la provenienza, Giudice della Corte Regionale della Manitoba, ecc. ecc.

Non c'è settore dell'artigianato in cui non si siano fatti onore gli emigrati italiani di qualsiasi regione, dei quali tanti vincitori di premi e di trofei. E così per quanto riguarda i nostri commercianti, dall'abbigliamento, al calzaturificio, alla cucina, alla alimentazione.

L'emigrante soggetto storico che, in quanto tale, come ogni altro individuo, succube e artefice di quello che è il mondo in cui si vive producendo, appunto, creando, insomma problema è parte di esso indipendentemente dal ruolo che recita nel contesto di quelle che sono le umane relazioni. Parte integrante di questo storico processo; e tuttavia quasi estraneo a quanto lo circonda per il cui determinarsi contribuisce quale ne sia la misura. All'emigrato è come se manchi qualcosa, di cui ne ha consapevolezza, ma che non riesce a determinare mancandogliene lo strumento se non una stessa volontà onde possa in qualche modo venirne a capo, combattuto tra le due ragioni, del cuore e della mente, delle ragioni del cuore, le quali non sono quelle dell'intelletto.

Santino Cipolla, emigrato dai primi anni sessanta, in quel di Cosenza, sposa la signorina Romana Molinari, di Aprigliano in quel di Cosenza. Per i primi anni, o giù di lì, tutto, pare, proceda bene: si lavorava, insomma, economicamente non era vita da buttare. Nel frattempo erano nati un paio di figli. Poi, si direbbe all'improvviso, qualcosa comincia a inclinarsi. È crisi, tanto che il sig. Cipolla propone a sua moglie quella soluzione che credeva la più opportuna per sua moglie; la quale moglie nulla aveva fatto trapelare di quello che l'affliggesse, timorosa come poi ebbe a dire, che il marito non avrebbe accettato quanto infatti avesse potuto trarla da quella crisi. Fu il marito a prospettare un eventuale rientro in Italia; cosa che avvenne. Ma avvenne, anche, che dopo due anni di permanenza in Italia, decisero di tornare in Canada; perché in seguito al loro matrimonio le famiglie di ambo gli sposi erano anch'esse emigrate, in base ad atto di richiamo fatto dalle rispettive famiglie; dato di fatto che fu cagione, appunto, del loro ritorno in Canada. Ma è che a tutt'ora non sono riusciti a trovare un *modus vivendi*: lo si deduce anche dal fatto che con una certa frequenza tornano in Italia. È stato citato questo esempio perché è dei più evidenti; giacché non è famiglia, per quel che mi risulta: la comunità italiana qui in Winnipeg non è poi tanto numerosa; e la città alquanto estesa; non solo ma in quanto comunità ci si ritrova nelle "grandi" occasioni, il matrimonio in special modo; non è famiglia, dicevo, che non senta la necessità, quali ne siano le possibilità economiche, di rivedere i luoghi che, almeno perciò che riguarda i genitori, di rivedere i luoghi in cui sono cresciuti, che in ogni caso, ne hanno formato una coscienza o, almeno in quello che hanno vissuto, non eserciti un impatto, che ne condiziona la loro esistenza.

Arcangelo Scerbo, quello stesso che dovette cambiare nome, in soli venti anni torna in Italia più e più volte; infatti tredici sono stati i viaggi di ritorno in Italia; in uno dei quali porta seco i tre figli nati in Winnipeg, il cui scopo era di fare loro prendere visione di quei luoghi in cui egli era nato e cresciuto, così che, eventualmente, [poteva preparare, ndr] il trasferimento colà di tutta la famiglia. Chi scrive, nel 1978, torna in Italia dopo diciott'anni (si ricorda che il suo espatrio avvenne quando aveva solo tre anni); e poi nel 1988, e nel 1996. Sarà stato influenzato dal padre, per il quale il ricordo d'Italia era costante, o dato l'impatto a confronto con un'altra realtà, forse l'una e l'altra, è costante in lui il desiderio di potersi un giorno ivi trasferirsi definitivamente, come del resto, per i suoi genitori, specie per suo padre, del quale quel senso di malinconia, di guasto umorismo, oltre che di distacco dai fatti di famiglia...

L'emigrato, straniero in terra straniera, per ciò stesso si potrebbe dire dalla vita in senso lato: la quale rimane circoscritta alla famiglia, agli amici, quando ci sono e quanti, ai parenti. Esperienze, si direbbe, queste che non possono sentirsi a tutta una comunità, non potendosi identificare con ogni altra. Ma è che delle componenti di vita relativamente all'ambiente, faccia a faccia con l'emigrato, quelle parti che si ritengono quà acquistano carattere secondario, là, per contro, possono giocare un ruolo primario, compatibilmente con un modo d'essere, di sentire e capire valori e tradizioni, così che diversità, si possono riportare ad un comune denominatore, e perciò legittima la spiegazione, l'interpretazione a livello di giudizio.

Dal drama alla commedia ma anche, come dirne, ad un che di farsesco.

È Agostino, credo calabrese: ancora perché non Giovanni, o Gabriele, Domenico o Anselmo, ecc? Ci si vedeva qualche volta nell'autobus; non ci si conosceva, andando al lavoro: lavoravamo in posti diversi; che di cognome faceva Maione (o Magione?) l'ho saputo in seguito. Agostino, una mattina, salendo nell'autobus, quando nel corridoio, scorge seduto in fondo un suo amico, almeno credo. Al quale gli grida che se ieri aveva indossato due pantaloni oggi ne indossava tre. Ora il bello è che non si contenta di dirglielo, ma gli e l'ha voluto dimostrare; poichè si slegava la cinta per mostrarglieli quasi si trovasse in un qualche posto tra amici. Io, seduto tra gli ultimi posti, vedo che nessuno si gira a guardare: quà e là un dire sommesso, solo un riso aperto da parte di una donna; questo, naturalmente, per sottolineare quale la portata del freddo.

La signora Creta, di Crotone, al suo secondo giorno di lavoro, scendendo dall'autobus, doveva percorrere un tratto di via a piedi per arrivare in fabbrica: anche la madre di chi scrive, lavorava in quella fabbrica; per cui son divenute amiche. Fatto sta che la signora Creta tra gli edifici, adibiti a fabbrica, i quali esternamente sembravano tutti uguali, non era riuscita a riconoscere quello in cui il giorno prima vi aveva lavorato; quando poi c'era riuscita il suo stato era critico. La direttrice della fabbrica, avendo notato che accusava forme di congelamento alle gambe: indossava una gonna, la signora venuta fresca fresca dall'Italia, da un paese relativamente caldo, quale Crotone immediatamente telefona per l'autambulanza. Al pronto soccorso, per fortuna risultava essere congelamento di primo e secondo grado; per cui doveva restare a casa per una settimana.

La mietitura, la vendemmia: cos'altro, la "novena", la processione del santo, i comizi elettorali, il carnevale, quanto insomma è proprio della tradizione, per l'emigrato sono

punti di riferimento, tanto più significativi, tanto più ristrette sono le manifestazioni sociali di cui è intessuta un' esistenza.

Da Amato, nel catanzarese, emigra la statua di San Francesco di Paola, voluta dagli amatesi: i quali nella città di Winnipeg, i quali nella comunità e' l'elemento più numeroso: che, ovviamente, gli pagano il viaggio di andata e ritorno, e al parroco che la statua ha accompagnato. E questa statua la si porta in processione per la via maestra di Winnipeg. A precederla sono "pie" donne che in fila cospargono la via di petali di chissà quali fiori; mentre dietro alla statua emigrati in gran numero, senza distinzione di provenienza. A questo viene da sottolineare che tutto questo non è nient'affatto riconducibile ad un passato, di cui il santo, per ciò stesso lo spirito religioso ne sia la figura centrale, di un passato che si e' voluto ricreare. Di tutto questo altro è il motivo dominante, assai diverso se non contrapposto. V'è in questa rappresentazione in questo rito qualcosa di più concreto, di più realistico sul piano affettivo, emotivo, qualcosa che investe il rapporto uomo-uomo, uomo-società, di fatto che si sostanzia, prende corpo, di cui le mille e una faccia in cui ci si imbatte, con cui ci si confronta; per cui ritorsioni, perdoni, condanne, accuse: con cui San Francesco non ha nulla a che fare, lui in tutto questo [è un, ndr] accessorio: non fa neanche da tramite; ci ha a che fare la gente rimasta dietro in Italia; con la quale s'e' stabilito, anche soggettivamente, rapporto diretto; gente con cui s'e' avuto che fare: l'amata, l'amico, il vicino di casa, avvocato, medico, maestro; e compagno di lavoro, di svaghi, di studio; il commerciante, l'artigiano, il prete. Che di questo si è trattato, sono i tanti a dirlo, che non lo dicono apertamente; solo lo si deduce, da quanto si lascia trapelare, mentre me lo si racconta.

Un modo di subire la realtà, su cui per altro si riesce a incidere quanto di ciascuno e tutti di noi.

Perché, neanche l'asceta, il mistico, resta passivo, indifferente davanti ai fatti dell'esistenza. Il che fa sì che ci si confronti col fatto che non e' sufficiente per imparare, vivere la realtà in modo estrinseco di confronto oggettivo. Se ciò accade, è stasi: stasi anche come ripetizione. È necessario capire perché una cosa e non l'altra, il suo determinarsi in uno e non in un altro modo. Dell'imparare non è mai progresso; infatti non è progresso quanto possa devolversi al letterato, all'erudito; è dell'intellettuale in quanto è sempre impegnato; pertanto non è differenza di gradi, quantitativa ma qualitativa. Studio, allora, industriosità, attività come ricerca.

Contestuali della coscienza dell'emigrato; più in generale dell'umana esistenza. La quale si trascende, si direbbe ideologicamente, in rapporto ai vuoti [...] che caratterizzano ciascuno di noi. Che non possono non condizionare la storia dei vari Istituti su cui fa perno l'organizzazione della vita sociale in ogni suo aspetto. Ideali, allora, intrinseci, alla vita degli Istituti, in una visione d'insieme del dato storicamente. Si ritiene, come si deve ritenere, ch'è a causa di questi vuoti: che investono gli Istituti qual certa indifferenza, estraneità, perdita d'interesse verso gli stessi; che a dispetto di tutto, determinano il nostro modo di essere, il nostro stile di vita, ovverosia il nostro realizzarci in umanità; così che si andrà a finire di male in peggio; e di ogni ideale, quali i contenuti, il potenziale perché si realizzi, resta al livello di simulacro.

Amare la vita, quali ne siano i risultati, il punto di arrivo, non perché sia la speranza che ce lo suggerisca che potrai essere una vita migliore, la quale speranza, si sa, è sempre l'ultima a morire ma facendo assegnamento sulle nostre risorse, sulle nostre capacità di

recupero in quanto individui che nella società dovrà trovarne i riscontri; e nel confronto con noi stessi; dato il fatto che volenti o nolenti il ruolo di ciascuno di tutti è la combinazione di soggetto e di oggetto: di qui la nostra aderenza alle Istituzioni che sono a nostro governo.

È un proverbio ebreo che un mio amico, ebreo anche lui, ora pensionato, che dalla Francia sua patria emigrava e viveva per lungo tempo in Italia; prima che si trasferisse per alcuni anni in Inghilterra e poi qui in Canada. Davide Steiman, il suo nome, come mi diceva, non crede alla diaspora. «Francamente non ho mai creduto alla diaspora; diaspora perché? diaspora non anche per voi e per tutti?». Incidentalmente. Subito dopo avere appreso dalla stazione televisiva di cui un canale in lingua italiana (TeleLatino) che archeologi ebrei avevano dato per certo che in Palestina non erano mai stati; in quella regione di essi nessuna traccia. «Avevo ragione a non crederci».

Dicevo essere un proverbio ebreo, da Davide riferitomi, secondo il quale Dio vivesse in terra, la gente gli romperebbe tutte le finestre. Ora il fatto è che se me ne dà intelligenza e per mettermi al corrente che questo proverbio lui lo ritiene privo di ogni fondamento, senza reale contenuto.

«Stranieri, poi gli dico in terra stranieri, se ciò ti saprà dire qualche cosa».

«Ma non solo», aggiunge Davide, «anche in casa mia, in Francia sono stato straniero». Già come lui anche noi stranieri in casa nostra, l'Italia. È ben vero che Dio opera quei miracoli che noi gli facciamo fare.

Emigrati; stranieri in terra straniera, ovverosia generalmente isolati. A Dino Longhi, agente immobiliare, di Scanno, abruzzese, tra i miei migliori amici, tanto tenuto di riguardo nella nostra Comunità: anche a causa di quel suo modo di comportarsi, corretto, forse troppo corretto: per via forse di quel suo essere poco politico, severo nei giudizi e in riferimento ai fatti, e agli uomini. A Dino, da circa trent'anni in Canada: ne ha ora sessanta, chiedo come ritiene siano integrati gli Italiani nel tessuto sociale Canadese, nel mosaico Canadese. Risponde: «Forse che non parlano l'Italiese? - più sopra ho detto cosa sta a significare - capisci, vero? ». E mi guarda furbesco.

«Che, in conclusione, siamo rimasti mezzo Italiani? ». Gli dico.

Dino: «Non hai capito niente», gli scappa detto. Rettifica: «Hai mezzo capito, mezza verità; verità distorta. Integrati nel modo come siamo riusciti a far loro accettare, almeno a quelli che per una ragione o l'altra, quanto di noi».

Sulla scorta di quanto di Davide, l'amico mio; fors'anche per esagerato egoismo sono andato considerando, con cui concludo, che ciascuno e tutti di noi di questa terra siamo in una maniera o in un'altra da considerarci emigranti, attestato di cui ne sono i ritorni. In fatti forse che non emigrano (o trasmigrano) affetti, sentimenti, emozioni, rimpianti, pietà, compassione; e bene e male, odio e amore, trasferendosi altrove, approdando in altri lidi? Ciò che si ritiene non emigrano (non trasmigrano), almeno per ciò che riguarda noi emigrati, sono l'affetto, l'amore per la terra nostra, l'Italia, dove ha preso ad esistere il nostro spirito lo spirito, pur se tra recriminazioni e risentimenti, per la nostra terra che tanto ci manca (alla stregua di conflittualità generazionali). Non ci manca, per contro, l'affetto dei nostri cari; e non ci “mancherà certamente nemmeno il pane”.

CANADA – Manitoba - Winnipeg
ITALIA - Calabria

Rassegna Bibliografica Scelta

- Arlacchi, Pino. *Mafia, contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*. Bologna, Società editrice il Mulino, 1980.
- Artibise, Alan F. J. Winnipeg: *A Social History of Urban Growth 1874-1914*. Montreal: McGill-Queen's University Press, 1975.
- Bagnell, Kenneth. *Canadese: A Portrait of the Italian Canadians*. Toronto: McMillan of Canada, 1989.
- Barzini, Luigi. *The Italians*. New York: Atheneum, 1964.
- Bruti Liberati, Luigi. *Il Canada, l'Italia e il Fascismo*. Roma: Bonacci Editore, 1984.
- Candeloro, Giorgio. *Storia Moderna dell'Italia* (Vol. 5 & 6). Milano: Feltrinelli, 1972.
- Cannistraro, Philip and Gianfausto Rosoli. *Emigrazione, Chiesa e Fascismo: Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli*. Roma: Edizioni Studium, 1979.
- Caroli, Betty Boyd, Robert F. Harney and Lydio F. Tomasi. *The Italian Immigrant Woman in North America*. Toronto: The Multicultural History Society of Ontario, 1978.
- Castronuovo, Valerio. "La Politica Economica del Fascismo e il Mezzogiorno". *Studi Storici* 3, Anno 17 (1976): 25-39.
- Cinanni, Paolo. *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943-1953*. Milano: Feltrinelli, 1977.
- Ciufoletti, Zeffiro and Maurizio degl'Innocenti. *L'Emigrazione nella Storia d'Italia*. Firenze: Vallecchi Editore, 1978.
- Foerster, Robert. *The Italian Emigration of Our Times* Cambridge: Harvard University Press, 1924.
- Friesen, Gerald. *The Canadian Prairies: A History*. Toronto: University of Toronto Press, 1984.
- Gramsci, Antonio. *Il Risorgimento*. Torino: Giulio Einaudi Editore, 1949.
- Harney, Robert. *Dalla Frontiera alle Little Italies: Gli Italiani in Canada 1800-1945*. Roma: Bonacci Editore, 1984.
- Harney, Robert. *Italians in Canada*. Toronto: The Multicultural History Society of Ontario, 1978.
- Hobsbawm, Eric J. *Worlds of Labour*. London: Weidenfeld and Nicolson, 1984.
- Levi, Carlo. *Cristo si è fermato a Eboli*. Torino: Giulio Einaudi Editore, 1945.
- *Le Parole sono Pietre: Tre Giornate in Sicilia*. Torino: Giulio Einaudi Editore, 1955.
- Masella, Luigi. "Mezzogiorno e Fascismo." *Studi Storici* 4, (Ottobre-Dicembre 1979): 779-798.
- Ministero degli Affari Esteri. Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (Italia). *Cento Anni Fa, L'Emigrazione Italiana* (a cura di Franco Foschi). Roma: Fratelli Palombi Editori, 1988.
- *Indagine Sull'Evoluzione E Lo Stato Attuale Dell'Emigrazione Italiana*. Roma: Fratelli Palombi Editori, 1988.
- *Pagine D'Emigrazione*. Roma: Fratelli Palombi Editori, 1988.
- *Profilo Statistico Dell'Emigrazione Italiana Nell'Ultimo Quarantennio*. Roma: Fratelli Palombi Editori, 1988.
- *Rassegna Bibliografica Sull'Emigrazione Italiana e Sulle Comunita' Italiane All'Estero*. Roma: Fratelli Palombi Editori, 1988.

Misefari, Enzo. *Le Lotte Contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*. Milano: Jaca Book, 1972.

Perin, Roberto and Franc Sturino. *Arrangiarsi: The Italian Immigrant Experience in Canada*.

Montreal: Guernica, 1988.

Potestio, John and Antonio Pucci. *The Italian Immigrant Experience*. Thunder Bay: Canadian Italian Historical Association, 1988.

Pozzetta, George E. *Pane e Lavoro: The Italian American Working Class*. Toronto: The Multicultural History Society of Ontario, 1980.

Procacci, Giuliano. *History of the Italian People*. London: Weidenfeld and Nicolson, 1970.

Rosoli, Gianfausto (a cura di). *Gli Emigrati Italiani in Canada nel primo Novecento*. Numero monografico di "Studi e Emigrazione" (XXII), n. 77, Marzo 1985.

Salvemini, Gaetano. *Scritti sulla Questione Meridionale*. Torino: Giulio Einaudi Editore, 1955.

Spada, Antonio. *Italians in Canada*. Montreal: Riviera Printers and Publishers, 1969.

Sturino, Franc (comp.). *Italian-Canadian Studies: A Select Bibliography*. Toronto: Mariano A. Elia Chair in Italian-Canadian Studies at The Multicultural History Society of Ontario, 1988.

Valeri, Nino. *La Lotta Politica in Italia: Dall'Unità al 1925*. Firenze: Le Monnier, 1973.

Villari, Rosario. *Il Sud nella Storia d'Italia*. Bari: Editori Laterza, 1981.

— *Mezzogiorno e contadini nell'età Moderna*. Bari: Editori Laterza, 1976.

Archivi Ecclesiastici

Archivio della Chiesa del Santissimo Rosario (Winnipeg)

Archivio della Chiesa francese Sacre-Coeur (Winnipeg)

Altri Archivi

Università di Winnipeg

Università di Manitoba

Biblioteca Centrale di Winnipeg

Museo Regionale della Manitoba

Giornali Italo-Canadesi

Bollettino della Casa d'Italia (Winnipeg, 1982-83)

Il Lavoratore (Toronto, 1936-38)

Il Progresso (Winnipeg, 1973)

La Voce degli Italo-Canadesi (Toronto, 1938-40)

Messaggero Italo-Canadese (Winnipeg, 1968-69)

Per Conoscerci Meglio (Winnipeg, 1983-84)

Il Giornale Italiano del Manitoba (Winnipeg, 1993-94)